

Giorgio Mangani



La bellezza del numero

Angelo Colocci e le origini dello stato nazione

il lavoro editoriale

LA BELLEZZA DEL NUMERO

Volume edito con il contributo
dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Jesi

Giorgio Mangani

LA BELLEZZA DEL NUMERO
Angelo Colocci e le origini dello stato nazione

il lavoro editoriale

© Copyright 2017
by il lavoro editoriale
casella postale 297 - 60100 Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

Isbn 9788876638404

L'UOMO DELLE ARMONIE
OVVERO NAZIONE E COLLEZIONE

Introduzione

«È noto che il Colocci fu non soltanto uno studioso e un bibliofilo, ma un collezionista anche, fino alla mania, di testi letterari d'ogni genere e qualità (mania di collezionista esasperata dalla sterilità stessa e inconcludenza dello scrittore)»¹. Con questo drastico giudizio Carlo Dionisotti condannava senza attenuanti Angelo Colocci, nel 1961. Egli rintracciava in quell'atteggiamento le ragioni dell'incapacità di portare a compimento tutti i progetti di ricerca messi in campo e rimasti allo stadio di sole documentazioni e di appunti.

Pesava forse in questo giudizio una certa propensione di Colocci per il quantitativo, il numero, forse percepiti come aridi per un letterato. Eppure proprio questi due aspetti di Colocci, il collezionismo e il numero, rappresentano la parte più originale e moderna del suo lavoro intellettuale.

È stata questa la sensazione che ha guidato le mie prime ricerche su Colocci, nel corso delle quali mi sono convinto che fossero maturi i tempi per far emergere una figura diversa da quella che lo aveva identificato negli studi per molto tempo: un eterno dilettante alle prese con argomenti troppo vasti e troppo diversi fra loro.

Gli studi su Colocci erano cominciati nel XVII secolo con la biografia che gli dedicò Federico Ubaldini², conte di Urbania e segretario del cardinale Francesco Barberini, proprietario di quei giardini romani che avevano preso il posto degli *horti colocciani*. Nel XVIII secolo Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo, un altro marchigiano, aveva pubblicato una raccolta di testi poetici latini e in volgare di Colocci corredata da documenti della sua vita (*Poesie italiane, e latine di mons. Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui, e della famiglia*, Jesi, 1772). Lancellotti era un erudito noto per aver sostenuto l'origine staffolana della famiglia del grande stampatore Aldo Manuzio³ ed era impegnato in una patriottica celebrazione degli uomini illustri delle Marche che portò alla pubblicazione, incompleta e postuma, di una *Biblioteca picena* (*Biblioteca picena, o sia Notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, 1790-96, in cinque volumi). Tra questi dedicò particolare attenzione ad Angelo

Colocci e al suo amico Ludovico Lazzarelli, del quale pubblicò, come aveva già fatto lo Jesino ai suoi tempi, il *Bombyx* (Jesi, 1765)⁴. Questi studi, pur dando conto dei molteplici interessi di Colocci, ne rappresentavano soprattutto l'attività di poeta e letterato.

Nel Dopoguerra fu soprattutto grazie al lavoro di ricerca durato una vita condotto da Vittorio Fanelli, anche lui nativo di Jesi, presso la Biblioteca Vaticana, e dal francese Samy Lattes, che si soffermò per primo sugli interessi scientifici dello Jesino, che vennero alla luce documentazioni più attendibili sulla vita e sul ruolo esercitato da Colocci nella Roma del suo tempo. Nel 1972 un convegno ospitato a Jesi a lui dedicato consentì di fare un primo bilancio di questi studi prevalentemente eruditi⁵.

Negli anni successivi i lavori di Rossella Bianchi⁶ e Marco Bernardi⁷, sulla scia dello studio dedicato da Pierre de Nohlac⁸ alla biblioteca di Fulvio Orsini, che aveva inglobato parti di quella colocciana, hanno consentito di identificare buona parte dei libri di Colocci nella Vaticana e di gettare uno sguardo più sistematico ai codici manoscritti, consentendo una migliore comprensione delle caratteristiche del collezionismo bibliografico colocciano⁹. Dai lavori pionieristici di Santorre Debenedetti del primo Novecento a quelli di Riccardo Drusi¹⁰, Claudio Giovanardi¹¹, Corrado Bologna¹² e Nadia Cannata¹³, il secondo Dopoguerra ha registrato soprattutto l'interesse scientifico e storico per il Colocci pioniere degli studi romanzi e per la sua teorizzazione della "lingua comune" italiana a fianco e forse prima di Gian Giorgio Trissino.

Lo spessore e la complessità del personaggio sono emersi tuttavia soprattutto grazie ad alcune intuizioni di Corrado Bologna¹⁴, che ha cercato di "bucare" in diversi lavori la coltre di opacità che connotava la figura di Colocci, nonostante gli studi eruditi, dovuta probabilmente soprattutto alla indisponibilità di opere compiute e forse anche alla sua riservatezza.

È stata forse, però, la storica dell'architettura statunitense Ingrid D. Rowland¹⁵ ad osare di andare un poco oltre la filologia dei documenti e delle fonti, i riti retorici delle celebrazioni prosopografiche erudite, nel *mare magnum* degli appunti e dei brogliacci colocciani, per suggerire di considerare Angelo Colocci un personaggio centrale nella cultura romana della prima metà del XVI secolo, con particolare attenzione per il contributo che lo Jesino avrebbe avuto nella progettazione dei programmi artistici, architettonici ed urbanistici della Roma di Giulio II e Leone X.

Ingrid Rowland ha suggerito di considerare le analisi cosmologiche di Colocci, la sua idea che il *pede* romano, poi definito in suo onore *colocciano*, fosse una specie di unità di misura dell'universo, come manifestazioni di una specie di impennata mistica documentabile a partire dalla morte della moglie, nel 1518. Per quanto le analisi che propongo in questo libro non concordino con la studiosa su questo punto, optando piuttosto per una familiarità con il platonismo

e l'ermetismo (in parte assimilabili alle idee che la Rowland identifica come religiose), debbo riconoscere che sono partito soprattutto dai suoi lavori, senza i quali probabilmente non sarei stato in grado di cominciare le mie riflessioni. Grazie a questo lavoro di scavo durato tre secoli erano tuttavia emersi diversi profili di Colocci: il collezionista di antichità, tra i maggiori e i primi della Roma di inizio Cinquecento; lo studioso di metrologia, cartografia, agrimensura (anche in questo caso compulsivo raccoglitore di documenti), delle proporzioni e armonie cosmiche; il poeta in latino e volgare; il teorico della lingua italiana e il fondatore della filologia romanza. Profili molto diversi di una personalità che sembrava giustificare l'idea che Colocci si fosse dedicato agli studi con un atteggiamento superficiale e dilettantesco spesso rimproveratogli e che traspare nel duro giudizio di Dionisotti.

La maschera del collezionista rappresenta bene, per quanto maniacale possa essere stato, un tratto caratteristico di Colocci, coltivato in modi che egli fu uno dei primi a esprimere, destinati ad influenzare il collezionismo rinascimentale e barocco.

Già nel XV secolo gli Umanisti avevano raccolto collezioni di antichità. Ciriaco d'Ancona ci aveva costruito sopra un mercato che aveva contagiato molti ricchi mercanti, cardinali, papi e monarchi. Colocci fu però il primo privato, a Roma, ad allestire un giardino-museo replicando nei suoi *Horti* il modello del Belvedere ideato da Bramante, con il quale è molto probabile abbia avuto modo di discutere di queste cose, e dei significati simbolici degli ordini e delle proporzioni architettoniche antiche.

Con questi due esperimenti romani il giardino ornato con sculture antiche torna ad essere percepito, in analogia con quello antico, come una biblioteca, il luogo nel quale le sculture creano, con il potere delle loro immagini, in modo analogo a quello prodotto dai libri, un processo di comprensione, necessariamente ermetico, cioè riservato solo a pochi (come a pochi era consentito l'accesso al cortile del Belvedere), dei loro significati cosmologici, morali e religiosi, che nell'ambiente romano dei tempi di Giulio II significava soprattutto la comprensione della continuità del pensiero antico con quello cristiano, con relativo passaggio di testimone politico.

Raccogliere questi documenti in un luogo, un microcosmo, rendeva quel luogo in sintonia con il mondo grande, quello delle sfere celesti. Il giardino, come anche la biblioteca e la collezione, acquisivano il significato di luoghi di meditazione e di elevazione, analogo a quello che andavano acquistando i cosiddetti "teatri della memoria" che costruiva in quegli anni Giulio Camillo Delminio¹⁶ e che poco più tardi caratterizzarono le grandi collezioni rinascimentali, come quelle dei Farnese, con le quali la raccolta di Colocci idealmente si collega attraverso la mediazione di Fulvio Orsini, che di Colocci fu

un seguace e continuatore, per arrivare a quelle di Rodolfo II a Praga. Per molto tempo l'interesse per l'opera di Colocci si è identificato infatti con il patrimonio di libri e oggetti d'arte che aveva raccolto nel corso della sua vita. Sappiamo che Gentile Delfini, vicario del cardinale Ranuccio Farnese a San Giovanni in Laterano, acquisì gran parte delle collezioni artistiche e antiquarie di Colocci. Delfini fu poi il tramite tra Colocci e Fulvio Orsini, avviato agli studi proprio da lui. Orsini divenne infatti segretario (insieme a un altro grande "colocciano" come Marcello Cervini) e responsabile delle collezioni dei Farnese. Orsini stesso ricordava di essere stato incoraggiato nei suoi studi antiquari proprio da Colocci e a lui gli eredi si rivolsero, alla morte avvenuta nel 1549, per cercare di vendere la ricca biblioteca e per chiedere una valutazione delle opere letterarie, latine e in volgare, che aveva lasciato in vista di una possibile edizione postuma. Nel suo studio sulla formazione della biblioteca di Orsini, Pierre De Nohlac sostiene che il prelado, ancora troppo giovane per potersi permettere tutta la collezione di Colocci, ne acquistò solo alcune opere, tra le quali il famoso *Virgilio Mediceo*¹⁷.

Fulvio Orsini è quindi uno snodo decisivo per comprendere il ruolo svolto da Colocci nel processo che fece del collezionismo di antichità un potente strumento della sovranità. Egli svolse per tutta la vita, durata fino al 1600, infatti, la funzione di consulente dei Farnese nelle acquisizioni di opere artistiche, nella definizione dei contenuti di cicli decorativi (spesso insieme ad Annibal Caro, anche lui collaboratore dei Farnese e amico di Colocci) come al palazzo Farnese di Caprarola, dove curò la decorazione della Sala della cosmografia, nell'acquisto di collezioni di antichità, monete, medaglie, glittica, sculture che andarono a comporre le collezioni farnesiane ospitate nei loro palazzi romani, tra i quali la Farnesina di Chigi, divenuta, come si capisce dal nome, loro proprietà.

Anche Orsini tuttavia coltivava proprie, cospicue collezioni che poi lasciò a sua volta ai suoi padroni, acquistate nel corso dei continui contatti intrattenuti con i mercanti romani. Per questo motivo diversi pezzi di Colocci passati a Orsini direttamente o per il tramite di Delfini, come il *Menologium rusticum colotianum*¹⁸ (fig. 7), finirono tra le raccolte farnesiane.

Mentre i Farnese collezionavano antichità per rappresentare la loro potenza e suggerire il confronto con quella romana antica, divenuta pratica comune dell'aristocrazia, Orsini introduceva nella passione per la raccolta una più sofisticata attenzione al potere delle immagini, per la loro capacità di influenzare i comportamenti attraverso le storie e gli *exempla* virtuosi che esse veicolavano.

Questa virtù retorica era attribuita soprattutto ai ritratti degli uomini illustri ed era stata codificata a Roma, già ai tempi di Giulio II, da Paolo Giovio, medico e cortigiano pontificio con la passione per la storia, che era stato anche lui amico ed estimatore di Colocci¹⁹. Giovio aveva raccolto nella sua villa sul lago di

Como una collezione di ritratti di uomini illustri del tempo antico (*Musaeum Jovianum*), oggi dispersa, ma anche contemporanei, nello stile che era stato caratteristico dell'ambiente colocciano, sempre interessato ad "attualizzare" l'Antico, come era successo nella *Stanza della Segnatura* di Raffaello. Tra i ritratti vi erano molti amici di Colocci ed è piuttosto probabile che vi fosse anche lui, pur non essendone rimasta traccia: Pietro Bembo, Filippo Beroaldo, Elisio Calenzio, Pietro Crinito, Egidio da Viterbo, Mario Equicola, Giovanni Lascaris, Pomponio Leto, Michele Marullo, Marco Maiosuro, Giovanni Pontano, Jacopo Sadoletto, Jacopo Sannazzaro, Antonio Tebaldeo, Giorgio Trissino, Giovanni Pierio Valeriano, Pier Vettori²⁰.

Questo potere retorico delle *imagines* dei *viri illustres* fu coltivato da un altro amico di Colocci come Andrea Fulvio quando Orsini era ancora un ragazzo, il quale inaugurò un genere di successo: pubblicare un repertorio di ritratti di grandi personaggi antichi utilizzando le monete della propria collezione corredati di brevi biografie, che anticipò il fortunato modello dei libri di emblemi. Fulvio pubblicò infatti già nel 1517 le *Illustrium imagines* presso Giacomo Mazzocchi, abituale stampatore romano di Colocci. Lo stesso maestro di Orsini, Gentile Delfini, aveva scritto una *Historia romana* rimasta manoscritta, compilata utilizzando monete e medaglie.

Anche questo interesse per le *Imagines*, condiviso nell'ambiente colocciano romano, trovava, come molte altre curiosità scientifiche in esso coltivate, un precedente nell'omonima e perduta opera di Varrone (le *Imagines*, raccolta di settecento ritratti in versi e prosa), che fu un autore di riferimento per molti studiosi che ne fecero parte come Pomponio Leto, Pier Vettori, Marcello Cervini.

Colocci influenzò sensibilmente il pensiero e il gusto di Orsini, che ricordava, nel 1572, in una lettera al collezionista Gian Vincenzo Pinelli²¹, come fosse stato da ragazzo più volte nella casa/biblioteca di Colocci ricevendo incoraggiamenti per i suoi studi. Utilizzando le proprie collezioni, infatti, anche Orsini pubblicò presso lo stampatore romano Antonio Lafrery le *Imagines et elogium virorum illustrium ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa*, che fu poi riedita da Cristoforo Plantin ad Anversa nel 1598 con le incisioni di Theodor Galle²². Questo rapporto con Anversa fu reso possibile dall'amicizia nata tra Orsini e Antoine Perrenot de Granvelle, originariamente vescovo di Arras poi cardinale, il quale si trasferì a Roma nel 1570, aprendo un canale di rapporti con le Fiandre.

Spicca per esempio la somiglianza tra gli interessi di Orsini e quelli di Hubert Goltzius (1526-1587), artista, collezionista e studioso anversese di numismatica, in contatto con lui, che pubblicò raccolte simili a quelle orsiniane negli stessi anni (*Vivum fere imperatorum imagines a C. Julio Caesar usque ad Carolum et Ferdinandum ex antiquis numismatibus vere ac fideliter adumbratae*, 1557; *Julius*

Caesar sive historiae imperatorum Caesarum romanorum ex antiquis numismatibus restitutae, 1563; *Graecia, sive historia urbium et populorum Graeciae ex numismatibus restituta*, 1576)²³.

L'idea che le immagini fossero un potente veicolo educativo e morale era inoltre condivisa da Stephen Wynkens Pigge²⁴, segretario a Roma di Granvelle, che aveva studiato a Lovanio. Pigge utilizzò questa teoria pedagogica per mettere a punto quello che diventerà il modello del viaggio di istruzione dell'aristocratico del nord Europa attraverso le immagini (virtuali e reali) della storia e del mondo antico. Lo farà pubblicando *l'Hercules prodicius* (che voleva dire *rivelatore*, Anversa, Plantin, 1587), racconto del suo viaggio come precettore del giovane Federico Carlo di Clèves, erede del ducato di Clèves, conclusosi a Roma nel 1571 per la prematura morte del ragazzo. Il viaggio avrebbe dovuto finire con un pellegrinaggio in terra santa partendo da Ancona, che è l'ultima stazione di un piccolo atlante messo a punto per lui nientemeno che da Gerardo Mercatore.

Questa fiducia nel potere delle immagini finì poi per contaminare l'interpretazione e produzione delle prime carte geografiche a stampa, percepite come un genere assimilabile agli emblemi, cioè costituito da immagini e testi insieme fra loro collegati.

L'allievo ed erede di Goltzius, Abramo Ortelio, autore del primo atlante a stampa del mondo: il *Theatrum orbis terrarum* (stampato ad Anversa dal 1570), chiariva nella introduzione al volume che in questo genere di opere artistiche e scientifiche le informazioni storiche, geografiche e antropologiche riportate nei testi di commento e richiamate nelle mappe si sarebbero più facilmente impresse nella mente dei lettori grazie al potere emotivo e mnemonico delle figure. Corredate di questo potere, le mappe degli stati riprodotte nell'atlante lo rendevano un "teatro della memoria", come lo stesso titolo richiamava (la geografia era per lui "l'occhio della storia"), in grado di favorire la loro pacifica convivenza (una armonia) semplicemente rappresentandoli legati insieme, facendo del libro una specie di talismano magico²⁵.

Nata come una collezione di mappe poi diventata un volume, la raccolta cartografica di Ortelio portava a evidenza nel 1570, dilatandoli, i principi che erano stati alla base delle teorie coltivate nell'ambiente di Colocci. Essa evidenziava il nesso intimo e nascosto che legava la "collezione" e i suoi significati alla nascita dello stato moderno (una raccolta armonica di territori diversi), la cui rappresentazione iconografica, a sua volta trasformata in "teatro", era capace di favorirne la ricezione. Tutti gli atlanti nazionali editi nei secoli XVI e XVII in Europa furono infatti pubblicati prima che quegli stati fossero stati costituiti e consolidati e furono considerati potenti strumenti in grado di favorirne la nascita²⁶.

Ho sostenuto questo argomento nel mio libro su Ortelio del 1998 e nel mio

Cartografia morale (2006), ai quali rimando per i dettagli, con argomenti prevalentemente storico-culturali e qualche scandalo tra i geografi; ma nel 2014 è pervenuto alle stesse conclusioni, usando diverse tipologie di fonti e modelli di analisi, Jordan Branch²⁷, autorevole studioso di scienza politica della Brown University di Providence, che, nel suo *The cartographic state*, ha chiarito come le carte geografiche e gli atlanti non furono un sottoprodotto degli stati nazionali, ma un potente veicolo mediatico della loro genesi.

Il collezionismo antiquario, fu, dunque, anche quello arido e maniacale di Colocci, una sorta di incubatore delle ideologie e degli strumenti impiegati per la costruzione degli stati nazione moderni e Colocci, collezionista e studioso di cosmografia, fu in qualche modo alla genesi di una filiera che, dalla corte pontificia, arrivò fino alle Fiandre, dove fu messa a punto la nuova teoria geopolitica del XVI secolo fondata sul genere letterario, artistico e scientifico dell'*atlante*. Benedict Anderson²⁸ aveva sostenuto il ruolo esercitato nella creazione degli stati moderni dal collezionismo museale, ma si riferiva all'impatto sociale delle ricostruzioni in chiave nazionalista che furono imposte alle esposizioni dedicate alle storie, alle arti e alle culture dei diversi paesi, come se si trattasse di un percorso naturale. Il caso Colocci introduce nell'argomento, invece, il ruolo esercitato dal collezionismo come strumento preliminare e strategico, che definirei *inferenziale*, per identificare delle sequenze e delle armonie, trasformando elenchi apparentemente aridi in costruzioni di pensiero.

Emblema di questa operazione geopolitica e culturale fu la figura di *Atlante*, il gigante mitologico che sosteneva il mondo sulle sue spalle, che condivideva nel mito questa incombenza con Ercole, ritratto nella stessa posa. Entrambi i personaggi divennero simboli morali cristianizzati nell'ambiente umanistico che traeva le sue origini nell'accademia di Colocci, alla ricerca di continuità tra tradizione classica e cristianità.

Le interpretazioni moralizzate medievali avevano già fatto del rapporto Atlante/Ercole il simbolo del trasferimento agli uomini della scienza divina, quella astronomica e celeste. Anche Colocci, che aveva studiato in termini provvidenzialistici cristiani la cosmologia, venne rappresentato nella veste di Atlante/Ercole in alcuni versi celebrativi del poeta marchigiano Francesco Panfilo²⁹ e con il cosmo in mano (fig. 3) fu probabilmente ritratto nella *Scuola di Atene* di Raffaello. Questa interpretazione cristiana e morale di Atlante/Ercole passò poi nell'ambiente di Fulvio Orsini insieme ai pezzi delle collezioni colocciane, come testimoniato dal libro di Pigge, per diffondersi nel nord Europa trasformando la figura dell'*Ercole al bivio* in una delle più importanti metafore della scelta morale³⁰.

La figura di Atlante, conservando questa valenza morale, divenne infine il titolo e l'immagine del frontespizio della raccolta cartografica di Gerardo Mercatore (*Atlas*, 1595), la cui ambizione principale era teologica, non geografica.

Nell'ambiente culturale e artistico dei Farnese influenzato dalle idee di Orsini la figura di Ercole, simbolo di morale e di potenza, venne infine coltivata con meticolosa insistenza assumendo il ruolo di una specie di immagine identitaria, moltiplicata dalle stampe romane dell'*Ercole* e dell'*Atlante Farnese*³¹.

I rapporti tra questo ambiente e le Fiandre furono poi garantiti dal ruolo esercitato dal cardinale Alessandro Farnese Junior nelle campagne olandesi e dal cardinale Antoine Perrenot de Granvelle, amico di Orsini, protettore di Ortelio e di Mercatore, che divenne dopo il 1561 il primate cattolico dei Paesi Bassi.

Testimonianza del rapporto personale e non solo di consonanza culturale tra Ortelio e Orsini, l'incontro che il cartografo olandese ebbe a Roma con il cardinale, grazie probabilmente agli uffici di Granvelle e di Orsini stesso, nel corso del suo viaggio in Italia del 1577-78 insieme al pittore miniaturista, Joris Hoefnagel, specializzato in vedute e piante urbane. In quell'incontro il cardinale Farnese propose al pittore di restare a Roma ed entrare a far parte della schiera di artisti al suo servizio, probabilmente al posto di Giulio Clovio che nel frattempo era morto. Hoefnagel tuttavia preferì declinare la proposta, finendo poi i suoi giorni a Praga come pittore delle collezioni imperiali di Rodolfo II, dove l'ideologia degli "studioli" e dei "camerini" farnesiani, coltivata da Orsini, raggiunse probabilmente la sua apoteosi. I rapporti tra Orsini e Ortelio, che era il più importante collezionista di Anversa, invece continuarono: nella Sala della cosmografia del Palazzo Farnese di Caprarola campeggia il mappamondo in proiezione ovale con il quale Ortelio apriva il suo *Theatrum*, e i simboli dei quattro continenti seguono i modelli utilizzati per il frontespizio del suo atlante³².

Grazie a una serie di circostanze storiche e anche casuali, le idee di Colocci, lungo la filiera Delfini/Orsini/Pigge finirono, dunque, per influenzare anche il Rinascimento del Nord Europa.

La maniacale attitudine colocciana a dilatare in continuazione il suo "piccolo mondo" fu un altro sintomo della sua personalità, e, di nuovo, questo è uno stile che ne rivela modernità e originalità.

Per quanto le biblioteche e i musei umanistici fossero concepiti in grado di documentare i fondamenti, i principi, le strutture del sapere, come mappe in scala, la passione di Colocci per una fedele rappresentazione del mondo, in grado di riprodurre anche i dettagli e le sfumature della realtà, tendeva a trasformarlo in quel cartografo immortalato da Borges che aveva tentato di eseguire la mappa di un antico impero nella scala 1:1; una mappa estesa quanto il territorio rappresentato³³.

Lo sforzo di Colocci era stato infatti raccogliere e documentare le infinite diversità dei mondi fisici, geografici, antropologici, perfino linguistici, cercando le leggi regolative (i numeri), ma senza costringere per questo i fenomeni in

una norma troppo stretta, semplificata e univoca. Scriveva che voleva trovare una specie di "formula" del mondo, ma questo suo materialismo, per quanto arido, non era disponibile ad annullare ogni possibile variante, dettaglio, pezzo che non si incastrasse nel sistema; una lezione molto utile anche oggi. Questa sua attenzione, che ho definito aristotelico-tolemaica, per la natura com'è, senza pretendere di vedere come dovrebbe essere, consentiva a Colocci di percepire cose che altri non vedevano, pur nei limiti del paradigma culturale nel quale si muoveva, ma gli impediva anche di chiudere i cerchi che man mano apriva, costringendolo ad una apparente inconcludenza che lui stesso un po' si rimproverava, ma che poi giustificava in ragione della sua vera motivazione: capire come le cose funzionavano (*l'ordine*), piuttosto che darsi lustro con le considerazioni che avrebbe potuto pubblicare (*l'ornamento*). Per quanto mondano e cortigiano possa essere stato, per Colocci, l'ordinamento prevaleva sull'ornamento³⁴.

Questo modo di pensare lo conduceva verso una specie di lavoro d'equipe avanti lettera, fondato sullo scambio delle opinioni, sul dialogo con le teorie degli altri, sull'amicizia, sull'influenza reciproca, declinati sempre con una certa riservatezza. Il maggior contributo scientifico di Colocci si è infatti materializzato soprattutto nel suo "lavoro culturale", di curatore di edizioni di poeti contemporanei e di progetti editoriali come la tentata edizione raffaelliana della traduzione illustrata di Vitruvio, di consulente di cicli artistici e di progetti architettonici, di presidente dell'Accademia Romana e di altri cenacoli, assumendo, soprattutto nei primi trenta anni del Cinquecento, un ruolo centrale nella cultura dell'Urbe.

Anche nel campo linguistico, nel quale sono emersi solo in età contemporanea i suoi numerosi meriti, Colocci agì in questo modo, cioè come snodo di rapporti culturali e di discussioni scientifiche, nel confronto anche acceso tra le teorie sul volgare di Bembo e di Trissino, del quale ultimo fu un suggeritore, ma senza rompere mai i rapporti, lasciando a Trissino il ruolo di alfiere della teoria della *lingua comune*, che era probabilmente una idea sua.

Da questo punto di vista Colocci sembra inaugurare una figura antropologica che diventerà un "tipo" molto tempo dopo, nell'Ottocento, quando si codifica l'idea del Marchigiano schivo, fedele servitore di potenti, una specie di campione dei "numeri due" di ogni tempo. D'altra parte si debbono proprio a Colocci le prime *facezie* sul carattere del Marchigiano³⁵.

L'altro grande interesse colocciano per la *numerosità* del mondo, forse inscrivibile in una certa marcata attenzione per il denaro e la rendita (un'altra tipizzazione caratteriale del Marchigiano), la parsimonia e l'investimento, strettamente connessi ai suoi interessi culturali, è un argomento centrale per comprendere la sua passione per il pitagorismo, la metrologia, ma anche per

il ruolo esercitato dalla musicalità della lingua poetica nella sua efficacia retorica, e dalle armonie musicali celesti nella struttura cosmologica del mondo. Tutta la riflessione scientifica, linguistica, estetica e politica di Colocci è legata al numero, al carattere quantitativo e quantificabile del mondo, alla dimensione "proporzionale" della lingua, in quanto costituita di componenti lessicali, formali e musicali, rispetto alle comunità che intende rappresentare. Persino la bellezza del mondo è frutto di questa numerosità. La bellezza è per lui, alla fine, il linguaggio con il quale avvicinarsi alla comprensione di questa verità, come cogliere la struttura numerologica del mondo è il modo per capire su cosa si fonda il piacere estetico.

Colocci può dunque definirsi "l'uomo delle armonie". Da filosofo aveva cercato di trovarle nelle corrispondenze tra micro e macrocosmo, da letterato nella struttura musicale del verso, da linguista nella capacità di una lingua di rappresentare una società, da cortigiano nella abilità a saper integrare nell'eloquio raffinato "pezzi" (parole, metafore, locuzioni, aneddoti) dei parlari popolari e della loro efficace salacità; finalmente da politico, se si può usare questa parola, aveva provato a costruire una lingua espressione di una comunità nazionale.

Questo lavoro completa idealmente un ciclo di studi che ho cominciato una quindicina di anni fa.

Mi sono imbattuto per la prima volta in Colocci studiando Gherardo Cibo³⁶, nobile naturalista e botanico di una generazione successiva, pronipote di papa Innocenzo VIII, che studiò a Roma negli anni della "egemonia" culturale dello Jesino e in un ambiente a lui vicino. Giuliano da Camerino, che fu precettore dello zio cardinale Innocenzo Cibo, fratello di Caterina, duchessa di Camerino, si occupò probabilmente anche della sua formazione, svoltasi in un ambiente popolato di personalità legate a Colocci, come Celso Mellini, che era l'amante della duchessa e il suo rappresentante a Roma. A casa sua si svolge il dialogo di Pierio Valeriano, *De litteratorum infelicitate*, al quale partecipa anche lo Jesino. Varino Favorino, probabile maestro di Colocci, suo predecessore alla cattedra vescovile di Nocera, era un protetto dei Cibo e un loro suddito (era nato a Pieve di Favera presso Camerino). Cibo aveva inoltre studiato probabilmente con il cardinale Alessandro Farnese (senior) e lo aveva accompagnato in un viaggio nel nord Europa, assieme al suo segretario Marcello Cervini, uno dei migliori amici di Colocci. Anche la formazione culturale di Gherardo ha punti di contatto con Colocci, come l'interesse per la musica, l'architettura, la scienza, l'arte di fare mappe.

Nei disegni che Cibo dedica alle piante, quando si ritira a Rocca Contrada per dedicarsi alla botanica, ricercate nel corso di spedizioni botaniche nei possedimenti del vescovato di Nocera lasciato da Colocci al nipote Girolamo

Mannelli, emerge un'idea arcadica di quei luoghi, analoga a quella coltivata da Colocci e dal suo amico Sannazzaro, considerata espressione di una cultura e religiosità popolari, vicine alla *devotio moderna*, che si andavano diffondendo negli ambienti influenzati dalla cultura riformata³⁷. Cibo, come Colocci, fu un cultore di questa curiosità "arcadica" del mondo popolare, cui voleva attingere per corroborare la lingua artificiale delle classi dirigenti italiane e farne il cemento di una comunità nazionale che ancora non c'era.

Dopo essermi occupato di Cibo mi ero dedicato allo studio delle origini politiche del collezionismo di antichità legato a Ciriaco d'Ancona³⁸. In quel libro mi è parso illuminante per la comprensione della geopolitica adriatica del XV secolo il ruolo svolto dalla invenzione del collezionismo delle antichità classiche compiuta da Ciriaco, utilizzata come strumento di supporto culturale alla strategia politica del cardinale Bessarione, che cercava di convincere l'Occidente cristiano che la tradizione greca e pagana si identificavano con quella europea. La conseguenza che ne derivava era la necessità di salvare l'impero bizantino che ne era il custode e l'erede, contro l'avanzata turca.

Ciriaco, che era un mercante, seppe sfruttare questa operazione mediatica fondata sulla celebrazione mitica di un mondo scomparso, che sopravviveva nel collezionismo dei suoi cimeli, per modificare in profondità la considerazione negativa che si aveva della tradizione greca pagana anche nell'ambiente bizantino, il quale si sentiva un impero romano e cristiano. Grazie al culto di questi cimeli, che sostituirono con la stessa funzione le reliquie cristiane tardo-antiche e medievali, la percezione negativa dell'antichità greca fu modificata e Ciriaco, improvvisatosi mercante di antichità, costruì su questo mutamento di paradigma un prosperoso commercio che prima non esisteva.

Questa strategia politica continuò ancora per un po' di tempo a Roma grazie al partito filogreco del cardinale Bessarione, che si dotò di uno strumento di politica culturale come l'Accademia Romana, nata e sostenuta proprio in questo ambiente. Poiché Colocci, ai primi del Cinquecento, prese le redini di questa istituzione, rifondata ai tempi di Sisto IV dopo una difficile parentesi nella quale era stata sciolta e i suoi membri accusati di atteggiamenti filopagani ed eretici, nasceva il sospetto, mi sembra di avere dimostrato fondato, che i progetti culturali immaginati da Colocci fossero in qualche maniera la continuazione della prima accademia presieduta da Pomponio Leto. Gli interessi culturali, artistici, teatrali e scientifici dell'accademia e di Colocci sembrano infatti aver proseguito il disegno di Bessarione in un nuovo contesto politico, del quale anche il rinnovamento urbanistico bramantesco di Roma e il ciclo pittorico della *Stanza della Segnatura* sembrano rappresentare due documenti decisivi, nei quali Colocci e l'istituzione da lui presieduta assunsero un peso rilevante.

Prima che si sentissero in Italia gli effetti dell'impatto con i nuovi mondi americani, con la conseguente necessità di affrontare i temi sociali, razziali,

antropologici, religiosi e morali che saranno al centro delle discussioni del XVI secolo a proposito degli "Indiani", lo "scontro di civiltà" con il mondo turco e l'impatto con l'emigrazione greca in Italia successiva alla caduta di Costantinopoli, nel secolo precedente, avevano messo a fuoco un argomento nuovo per la cultura italiana: quello della relazione tra lingua, razza e cultura che cominciarono ad acquistare un peso nella formazione discorsiva dello stato nazione.

L'attenzione per il carattere multietnico e plurilinguistico delle corti italiane, spesso evocato come scenario delle teorie linguistiche discusse da Colocci, Trissino e Bembo, può aver favorito le idee dello Jesino a proposito del volgare. Egli ebbe, infatti, i maggiori contatti, a Roma, con gli umanisti bizantini emigrati in Italia come Giovanni Lascaris, Marco Maiosuro, Manilio Rallo, ecc. Sotto e dietro gli studi scientifici e linguistici di Colocci si riconosce dunque un preciso progetto. Si coglie come il suo materialismo musicale, la sua numerologia pitagorica venissero piegati per cercare di comprendere e favorire, anche attraverso la legittimazione di una lingua comune, la costruzione di uno stato nazione moderno e di supportare l'integrazione delle diverse classi sociali che lo componevano.

Il libro analizza la figura di Colocci in tre capitoli. Il primo offre un contesto biografico, culturale, economico e storico per comprendere i diversi campi nei quali Colocci esercitò la sua azione.

Il secondo analizza le sue teorie cosmologiche e gli studi metrologici, che appaiono, diversamente da quanto si pensava, profondamente integrati fra loro e, a loro volta, influenzati dalle teorie filosofiche, religiose e cosmologiche di Egidio da Viterbo, con il quale Colocci fu in rapporti di amicizia e di scambio culturale.

Centrale in questa riflessione è la sua idea della struttura del cosmo, legata alle armonie musicali e ai pattern numerologici dei Pitagorici, che lo porta probabilmente ad avere un peso importante nella progettazione del ciclo pittorico della *Stanza della Segnatura* di Raffaello, i cui significati filosofici e geopolitici confermano il ruolo nuovamente svolto dall'Accademia Romana nel partito filogreco romano.

Il terzo capitolo, dedicato al Colocci teorico della lingua, cerca di spiegare le sue teorie linguistiche in una luce non strettamente filologica, come è giustamente stato fatto sin qui dagli studi, ma dentro le dinamiche politiche che animavano la discussione a proposito della lingua volgare, che fanno trasparire una esordiente visione dello stato nazione moderno e dei suoi modelli primordialisti, già riscontrabili nel pensiero di Basilio Bessarione e di Ciriaco Pizzecolli. L'idea colocciana che fossero sempre esistite in Italia due lingue, una volgare, o almeno progenitrice del volgare, e una delle classi dirigenti, il

latino, sottolineava il continuo scambio e prestito, l'ibridazione diremmo oggi, reciprocamente intercorsi tra i linguaggi e le società.

Tutti i contesti disciplinari che Colocci aveva frequentato, dal collezionismo alla cosmologia, alla teoria della lingua, si confermano, nella ricostruzione proposta, laboratori di avanguardia per il suo tempo, nei quali le nozioni pitagoriche di analogia, proporzione e corrispondenza vengono utilizzate con sistematicità come paradigmi esplicativi dell'arte, della scienza, della lingua e della società.

L'apparentemente superficiale cultore di interessi troppo vasti, il maniacale accumulatore di documenti riusciva a trovare nei suoi infiniti cataloghi, i nessi oscuri, le armonie profonde tra le cose, che gli altri non vedevano.

NOTE

1 Dionisotti 1961, 78.

2 Ubaldini 1969. La biografia fu scritta in italiano nel 1653, poi edita postuma in latino, a Roma, nel 1673. Vittorio Fanelli ritrovò il testo italiano nella Biblioteca Vaticana (Cod. Barber. Lat. 4882) e lo ha pubblicato corredato di numerose note nel 1961.

3 G. Lancellotti, *Memorie concernenti la vita e le opere, sì stampate che inedite, di Aldo seniore, e giuniore di Antonio e Paolo Manuzi stampatori e letterati celebri del sec. XV e XVI*, manoscritto presso la Biblioteca comunale di Osimo.

4 Ludovici Lazzarelli *Septempedani poetae laureati Bombix*, Jesi, 1765.

5 *Atti del convegno* 1972.

6 Bianchi 1990.

7 Bernardi 2008; *Zibaldone* 2008; 2009; 2013.

8 De Nohlac 1887.

9 I libri di Colocci confluirono nella Biblioteca Vaticana in tre fasi. Dopo la morte furono selezionati dal cardinale Guglielmo Sirleto, conoscitore dello Jesino e della sua biblioteca, quarantanove codici manoscritti ed un libro a stampa per la biblioteca, allora diretta da Marcello Cervini. Il resto della raccolta colocciana rimase comunque in deposito presso la Guardaroba pontificia fino al 1558, quando, evidentemente persa la speranza di trovare un compratore, entrò a far parte della Biblioteca Vaticana con un inventario datato 27 ottobre 1558. Infine, la parte dei libri e manoscritti che era stata acquistata da Fulvio Orsini, probabilmente precedentemente al primo trasferimento, confluì nella Vaticana nel 1602 dopo la morte di Orsini (avvenuta nel 1600) insieme al suo patrimonio bibliografico. Anche di questo passaggio esiste un inventario nel codice Vat. Lat. 7205, cc. 1r-52r. Cfr. Bernardi 2013, 76.

10 Drusi 1995.

11 Giovanardi 1998.

12 Bologna 1987; 1999.

13 Cannata 2002; 2005; 2008; 2010; 2012.

14 Bologna 1999.

15 Rowland 1991; 1994; 1998; 2004.

16 Bolzoni 1984; Mangani 2006.

17 De Nohlac 1887, 5, 101, 108; Fanelli 1979, 126-134; Orlandi 1993.

18 Oggi al Museo Archeologico Nazionale, Napoli, inv. 2632.

19 Paolo Giovio conosceva Colocci. Nell'antologia poetica *Coryciana* (Roma 1524, c. 136), gli dedica dei versi che ne celebrano le doti di versificatore («Si te, Coloti, musarum candide alumne, / Praeteream, vates invidiosus ero»). Negli *Elogia doctorum virorum* (Anversa 1557), 99, nel capitolo dedicato al suo amico Elisio Calenzio, Giovio descriveva l'attività di Colocci come insegnante di retorica con grande seguito dei giovani romani («il Colocci era vecchio ma di vivace natura però, chiaro et illustre, mercé di un Vescovado che egli ha, mostrando ancor liberamente negli orti di Roma i precetti della salutifera eloquenza alla Romana gioventù è da lei amato e riverito molto», traduzione di Ubaldini 1969, 58).

20 Fasola 1985.

21 «Questo libro fu del Colotio, et io me ne ricordo, che essendo giovinetto andava da quel galantuomo, et ben spesso li trovava con questo libro in mano, perché egli ne faceva all' hora tradurre l' Atheneo De machinis bellicis, che è nel medesimo libro, da messer Guglielmo, che oggi è il cardinale Sirleto», lettera di Orsini a Giovanni Vincenzo Pinelli del 2 febbraio 1572, in De Nohlac 1887, 5, n. 1.

22 *Illustrium imagines ex antiquis marmoribus, nomismatibus, et gemmis expressae*, Anversa, Plantin, 1598.

23 Mangani 1998, 20-22.

24 Mangani 2006, 206-208.

25 Questa fiducia nel potere talismanico delle mappe era condivisa da altri due grandi cartografi del XVI secolo, forse i massimi: Gerardo Mercatore e John Dee (cartografo e astrologo della regina Elisabetta I). Dee in particolare ripercorre, nella seconda metà del XVI secolo, tutti i passaggi logici e scientifici battuti da Colocci: la cultura pitagorica, lo studio della *Tetractys* e della struttura "quadrata" del mondo, l'ermetismo, il neoplatonismo, accentuando, come Mercatore, l'interesse per la magia bianca, cioè i contatti con gli angeli. Per parlare con loro si serviva di un piccolo globo di cristallo ancora conservato al British Museum (cfr. Mangani 2006, 113-121). Dee considerava Mercatore suo maestro anche se l'autore dell'*Atlas* cercava di essere più riservato dopo aver sperimentato la prigione nel 1544 con l'accusa di eresia e di pratiche di magia (Mangani 1998, 256-268). Successivamente Mercatore si trasferì nel più tollerante Ducato di Cleves, mettendo a punto il piccolo atlante portatile utilizzato da Pigge per il suo itinerario con il giovane duca, raccontato nell'*Hercules prodicius* (Anversa, Plantin, 1587). Mercatore era anche un cliente del cardinale Perrenot de Granvelle, cui dedica diverse opere. Cfr. Mangani 2015; Pereira 2010.

26 Mangani 2006; Winearls 1995. Qualche cosa di simile, ma soprattutto relativamente alla nascita degli stati postcoloniali aveva sostenuto Anderson (1983, 179-186).

27 Branch 2013.

28 Anderson 1983.

29 «Vinceret Anthaeum ludo, nitidaque palestra / Aurea quique humeris iam tulit astra suis», *Avrebbe vinto Anteo nella famosa contesa, lui che già tiene sulle sue spalle gli astri dorati* (come Ercole, che aveva vinto Anteo), Francesco Panfilo, *Picenum*, Macerata, 1575, cit. in Lancellotti 1772, 55; Ubaldini 1969, 101-102; per il ruolo esercitato da Colocci nel ciclo della *Stanza della Segnatura* si rinvia al cap. 2 del libro.

30 La figura di *Ercole al bivio* dilaga tra gli emblemi del Rinascimento del nord, dalla seconda metà del XVI secolo, come figura della scelta morale tra due diverse strade, quella del bene e del male. Per Mercatore essa diventa una metafora cosmologica nella forma della Y pita-

gorica, immagine che rappresenta secondo lui l'origine del mondo (lo scrive in una lettera al suo amico Johannes Vivianus nel 1573, cfr. Mangani 1998, 117), come la Y era per lui e per la cabala ebraica la lettera/numero generativi di tutte le altre (Mangani 2015). L'idea era un adattamento dell'interpretazione data dalla cosiddetta *Tavola di Cebete*, una rappresentazione della scelta morale come alternativa tra la via stretta del bene e quella larga del male che era stata incisa da Philip Galle di Anversa con il titolo *Carta vitae* nel 1561. Anche la Y pitagorica era un derivato di questa immagine perché la scelta veniva presentata dalle due linee, una fine l'altra larga, che componevano la biforcazione della lettera alla sua sommità. Questa elaborazione era stata originata dalla scoperta di questa figura, considerata simile a una mappa (*Tabula Coebetis*) in antichi documenti attribuita al filosofo antico Cebete tebano (ritenuto allievo del pitagorico Filolao), autore di un testo omonimo, fatta da Filippo Beroaldo jr. Il testo del filosofo era stato stampato nel 1507. Beroaldo era un amico di Colocci, segretario di Leone X e fu prefetto della Biblioteca Vaticana dopo il 1516. Cfr. Reitinger 2007, 446; Schleier 1973, 14.

31 Oltre ai famosi *Atlante Farnese* ed *Ercole Farnese*, si registra nelle collezioni un cammeo con *Ercole al bivio* (I Farnese 1995, 137). L'immagine di *Ercole al bivio* compare inoltre nel Camerino Farnese di Roma dipinto da Annibale Carracci a fine Cinquecento, il cui ciclo pittorico era stato ideato da Orsini, cfr. Colonna 2007, 34-36. La scoperta dell'*Atlante Farnese* fu probabilmente l'occasione per riproporre il tema cristianizzato della figura di Ercole/Atlante e di Ercole astrologo. La scultura era stata ritrovata nel 1546 alle terme di Caracalla ed era stata acquistata dai Del Bufalo, vicini di casa di Colocci al Pincio. Nel 1562 fu acquistata dal cardinale Alessandro Farnese. Nel 1570/72 la figura di Atlante con il mondo sulle spalle, visibilmente una citazione dell'*Atlante Farnese*, era stata utilizzata per il frontespizio dei cosiddetti *Atlanti Lafrery* (*Tavole moderne di Geografia*), serie di atlanti geografici fattizi, cioè con un assortimento di carte legate assieme a seconda delle preferenze dei clienti, prodotti dallo stampatore romano Antonio Lafrery che pubblica nel 1576 le *Imagines et elogia virorum illustrium* di Orsini. Secondo Colonna (2007, 34-36) Pigge avrebbe fornito l'idea a Orsini per il Camerino Farnese. Tutto in realtà fa pensare che sia avvenuto il contrario e che Pigge sia stato invece il tramite per il passaggio di questa figura metaforica al nord Europa.

32 Mangani 1998, 183, n. 84.

33 Borges 1961; cfr. Eco 1992.

34 Cod. Vat. Lat. 3904, cc. 300-272r; cfr. Lattes 1972.

35 Si vedano quelle dei codici Vat. Lat. 4831 e Vat. Lat. 3450 (Bernardi, Zibaldone 2008, 86), come il *Marchigiano e la scimmia*; per il "carattere" del Marchigiano moderno cfr. G. Mangani, *L'idea delle Marche*, in Mangani 2012, 180-211.

36 Mangani, Tongiorgi Tomasi 2013.

37 Marco Antonio Flaminio, eretico di fede riformata, autore del *Beneficio di Cristo*, una delle opere eterodosse più diffuse e stampate in Italia nel XVI secolo, condannata dall'Indice nel 1546, amico di Bembo, di Giulio Camillo e di Antonio Lelio Massimi, altro familiare dello Jesino (cfr. Ubaldini 1969, 39, n. 47), conosceva anche Colocci. Di lui parla lo storico Bernardino Maffei in una lettera a Colocci dell'8 gennaio 1532 (oggi nel Ms Vat. Lat. 4104, c. 78r) edita in Ubaldini 1969, App. XII. Cfr. Bologna 1999, 374, n. 18.

38 Mangani 2016; Mangani 2017.

INDICE

L'UOMO DELLE ARMONIE, OVVERO NAZIONE E COLLEZIONE	5
Introduzione	
1. CULTURA, POLITICA E AFFARI	
I numeri di Angelo Colocci	21
1. Un altro Cassiano del Pozzo, 21. 2. Gli eredi di Ciriaco d'Ancona, 29. Il collezionista, 42. Note, 49.	
2. IL CARTOGRAFO E LA MISURA DEL MONDO	54
1. La nuova Atene, 54. 2. Il manifesto della Roma bramantesca, 60. 3. La filosofia di Angelo Colocci, 63. 4. Tra lettere e numeri, 70. 5. Ordo rerum, 92. 6. Di nuovo nella 'Stanza della Segnatura', 101. Note, 112.	
3. LA LINGUA DELLA NAZIONE	125
1. Colocci teorico della lingua, 125. 2. Armonie cosmiche, armonie linguistiche, 131. 3. Ethnos, lingua, nazione, 136. 4. La società artificiale, 146. Note, 153.	
BIBLIOGRAFIA	159

Finito di stampare
nel mese di **novembre** 2017
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale

Un personaggio esotico con un cappello da mago e il cosmo in mano sta in piedi al centro della *Scuola di Atene* di Raffaello nella Stanza della Segnatura vaticana. Vasari pensava che fosse Zoroastro.

Secondo l'ampia ricostruzione di questo libro si tratta di Angelo Colocci (Jesi 1474 - Roma 1549), Segretario Apostolico, Presidente dell'Accademia Romana, studioso di geografia, cosmologia e di corrispondenze micro-macrocosmiche, amico di Bramante, Raffaello e di Egidio da Viterbo.

Nel libro Colocci emerge come un personaggio centrale per la cultura, l'arte, il rinnovamento urbanistico, la letteratura, la scienza, a Roma nella prima metà del Cinquecento. Primo collezionista di antichità, studioso dell'antica metrologia (a lui si deve l'identificazione della misura del *pie*de romano, poi chiamato *colocciano*), bibliofilo, curatore di edizioni di poeti contemporanei, teorico della lingua volgare e pioniere degli studi romani, Colocci si rivela figura decisiva in numerosi contesti disciplinari, al centro di una vastissima rete di contatti e di relazioni, capace di mettere a punto quelli che sarebbero diventati i fondamenti dello "stato nazione" moderno: l'impiego dell'*heritage* come veicolo di sovranità, la lingua e la formazione delle classi dirigenti.

Giorgio Mangani è storico del pensiero geografico. Si occupa di geografia culturale, storia della cartografia, teoria e storia del paesaggio e del territorio. Tra i suoi libri: *Il disegno del territorio. Storia della cartografia delle Marche* (1998, con F. Mariano); *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi* (1998); *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità* (2006); *Geopolitica del paesaggio. Storie e geografie dell'identità marchigiana* (2012); *Gherardo Cibo, dilettante di botanica e pittore di paesi* (2013, con L. Tongiorgi Tomasi, Premio "Pasquale Rotondi" 2014); *Antichità inventate. L'archeologia geopolitica di Ciriaco d'Ancona* (2017).

In copertina:
Raffaello Sanzio, *La Scuola di Atene* (1509-12), Palazzi Vaticani, part.

